

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno III. - dal 1° novembre 1905 al 31 ottobre 1906)
 Milano e Italia un anno L. 25, semestrale L. 13, trimestrale L. 7
 Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
 (Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
 ANNO III. - N. 10. - 12 marzo 1906

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e voglia
 agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
 Via Solferino, N. 11.

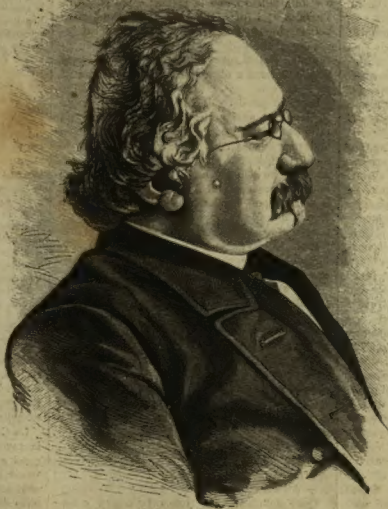
PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati europei (meno i seguenti)	L. 32 7 6
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	» 36 10 10
Australia, Cina, Giappone, India.	» 41 33 13
America meridionale.	» 49 33 13
Perù, Cile.	» 54 28 12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

IL MINISTRO SPAVENTA.

La grossa questione del riscatto e dell'esercizio governativo delle strade ferrate ha messo in moda il nome del ministro dei Lavori Pubblici, un nome indimenticabile legato a quel gran fatto politico e amministrativo che è stato definito, a volte, un colpo di genio, un colpo di stato, una provvidenza, un carrozzone, un carrozzone a tante ruote cose, secondo l'umore, i principi, il genio e la creanza degli autori della definizione. Noi non ci occuperemo, se Dio vuole, di questo gran fatto, sul quale ci toccherebbe fare un discorso molto noto, un discorso a cui né io, né loro signori lettori, troveremmo forse molto gusto. Cercheremo, invece, di fare un po' di conoscenza intima con l'onorevole ministro, di cui l'ILLUSTRAZIONE ha voluto in questa opportunità presentar loro il ritratto. Non è un'impresa agevole, perché si tratta di uno di quegli uomini i quali da che sono usciti al mondo, l'hanno occupato dei fatti loro; e per conseguenza quelli sono più o meno noti, e, come accade in simili casi, è raro che lo siano esattamente. Guardiamo, se riesco, di censurare questo inconveniente, e cominciamo a narrare.



SILVIO SPAVENTA, ministro dei lavori pubblici.
 (da una fotografia di G. Della Valle).

Il comm. Silvio Spaventa, che comunemente vien chiamato all'uso napoletano *Don Silio*, *tout court*, dev'esser nato nel 1823, o giù di lì. La sua città natale ha il dispiacere di chiamarsi Bomba; un piccolo paese dell'Abruzzo. Cristino, un po' tardi, un po' l'altro, i cui abitanti mancano forse di ricchezza, ma abbondano d'ingegno, di coltura e di una certa durezza che spicca notevolmente nel loro carattere. Don Silio deve il suo nome di battesimo all'epoca in cui nacque, nella quale il carcere duro di Silvio Pellico eccitava la pietà e l'ammirazione di tutti i liberali. Il padre di Don

Silvio, Don Eustachio, era di questi, e volle onorare il martire del 21 dandone il nome al proprio figliuolo, come nel 1848 s'onoravano Pio Nono e Carlo Alberto riempiendo di Pii e di Carli i registri dello stato civile.

Don Silvio passò i primi anni a Bomba, e studiò con un prete, fazzolando poi per conto suo quel che poteva nella biblioteca paterna. Aveva una gran voglia d'imparare, e a Bomba questo non era né molto possibile né molto agevole. Come dunque fu giunto a una certa età, i suoi lo avviarono a Montecassino, un luogo che par fatto apposta per lo studio e la speculazione. Don Silvio studiò là fino al 1839, e poi andò a perfezionarsi negli studi a Napoli. Credo che i suoi parenti volessero, al solito, far di lui un avvocato, ma Don Silvio era appassionato molto degli studi speculativi e poco dei legali; studiò tre anni a Napoli, e poi tornò a Montecassino, dove fu professore di filosofia nel 1840. Se alle letture dell'ILLUSTRAZIONE potesse interessare, direi che la sua filosofia fu platonica per eccellenza, e che il platonismo, come si dirà appresso, lo portò poi addirittura all'hegelianismo.

L'insegnamento, per altro, durò poco: alla prima voce di risveglio nazionale, che arrivarono su quel monte o nel Cassino è nella costan- nel 1847, Don Silvio lasciò gli scolari e quei bravi benedettini — tutt'altro che sacca di farina rita, come li chiamava Dante — e corse a Napoli. La polizia napoletana non ebbe mai per Spaventa una simpatia molto decisa; col suo

auto essa indovinava il futuro scrittore e deputato di opposizione. Appena scorse il suo arrivo lo fece cercare... per provvedimento di domicilio. Don Silvio sapeva che era cercato e si stimò opportuno di non farsi trovare. Riparò in Toscana, ove il movimento liberale, spinto dal D'Azeglio, aiutato dal Salvemini e da tanti altri, già preludeva alla ri-

forme di Roma e di Torino. In Toscana. Spaventa conobbe molti uomini illustri ed egregi patrioti, che ne apprezzarono il prece lacerato e la rivista colata. In quei momenti però gli ingegni gelati avevano fatto una sosta negli studi per gettarsi nel campo dell'azione; il pensiero del risorgimento nazionale preoccupava tutti, e Spaventa non ne fu meno preoccupato degli altri. Alle prime voci che Napoli si risottava, che la marea liberale svareggiava lo stesso Ferdinando II, egli corse subito a Napoli, e arrivò in tempo per assistere alla promulgazione dello Statuto avvenuta il 29 gennaio 1848.

Fu grande l'entusiasmo popolare per questa graziosa concessione, fatta da Ferdinando II con quella spontaneità con la quale si riceve una collatina. Don Silvio però fu uno di quelli che non si preoccuparono molto dell'entusiasmo popolare, e non credettero una saggia alla buona fede e al costituzionalismo di re Ferdinando. Furo subito un giornale per aprir gli occhi a quelli che li avevano, o volevano averli chiusi; e questo giornale, che ebbe una gran voga nel 1848 e aprì gran parte nei fatti di Napoli, si chiamò il *Nazionale*. N'era direttore Spaventa; scrittori Alessandro Posio, il gentile poeta che morì l'anno dopo così eroicamente a Venezia, Gennaro Belletti, molto pochi anni ora sono senatore del regno d'Italia, Gabriele Capuana, oggi consigliere di Corte di appello, e Giuseppe Colucci, il più bello dei Prefetti del Regno d'Italia, come li chiama un mio amico. C'era anche il povero Diomede Marvasi, morto da meno di un anno, ancor giovane, pieno d'ingegno e di vita, nella splendida posizione di Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Napoli. Il *Nazionale* fu un giornale, come si dice, di opposizione, o fece passare dei brutti quarti d'ora a quel vero uomo del ministro Borzellini, il quale, per altro, come fu il vero reazionario dei domini.

Come forse molti sapranno, la politica di Ferdinando II allora fu di trar dalla sua l'esercizio, dipingendogli i liberali come degli incendiari, dei regicidi, o — peggio ancora — come degli utopisti che volevano abolire gli eserciti permanenti, e con essi i gradi degli ufficiali, e coi gradi le paghe... I militari, alzati, diventavano un partito continuo per i liberali: li provocavano, li insultavano, li minacciavano. Molti ufficiali fecero una dimostrazione armata contro la tipografia del *Nazionale*; altri affrettarono il suo direttore nel caffè Da Angelis — un ritrovo di liberali — e lo minacciarono della vita. Il giovane scrittore non si lasciò sgomentare dalle minacce, ed ebbe il fegato di rispondere per le rime a quei signori, i quali viceversa non ebbero coraggio di fargli alcun male.

Poco dopo fu eletto deputato, con più di 1500 voti, dalla sua Provincia natia, che cominciava a gloriarsi di quel giovane di 25 anni, il quale aveva già destato tanto rumore. Deputato, seguì la politica del suo giornale, e appartenne all'opposizione, anzi all'opposizione spinta. Non credano però che fosse repubblicano, come qualche arfarsato ha potuto dire talvolta. A Napoli alla Repubblica non ci pensò mai quasi nessuno, e allora ci si pensò meno che mai. Il Massari, che fu anche deputato e appartenne alla stessa graziosa politica dello Spaventa, dice giustamente nel suo libro sui *Casi di Napoli*, che « la parola Repubblica fu uno spauracchio di cui si servì il governo per atterrire gli uomini mischi e creduli soverchiamente. In Napoli — ripete lui, con certezza di apporsi al vero — non esiste partito repubblicano ». L'opposizione era contro la mala fede del governo, e del Re; la repubblica non passò per la testa a nessuno; e se Ferdinando II trovò il suo tonacino a far passare per repubblicani i suoi avversari, sarebbe una sciocchezza, se non peggio, farsi oggi ripetitore delle accuse di quel degnissimo sovrano.

Come si sa, la prima Camera napoletana nel 48 non poté nemmeno costituirsi legalmente.

Mentre i deputati aspettavano il Re nella sala di Monteliveto, la mattina del 15 maggio 1848, per dare e ricevere gli augurii di fedeltà allo Stato, si fecero le barricate a Toledo, e i quattro reggimenti svizzeri, che possedeva il Re, combatterono tutta la giornata contro i pochi e valenti difensori di esse. Finalmente vinsero gli svizzeri e si abbandonarono a orrori e nefandezze, che la storia ha notato con marchio di infamia.

Non è qui il luogo di narrare tutta la triste cronaca del 15 maggio. I deputati, sfornati nella sala di Monteliveto, sotto la presidenza del loro decano, il venerando arcidiacono Camuzzi di 90 anni e più, udivano il rumore della fucilata e del cannone, l'eco della strage, i lamenti dei vinti, gli urli dei vincitori, e non ci potevano far riparo. Nella reggia, il re, pieno di paura, non volle mai dar ordine ai suoi soldati di desistere dalla strage. Ne fu pregato a più volte dai ministri, ma non fu possibile rimuoverlo. I ministri, scoraggiati, abbandonarono la reggia.

I deputati rimasero sfornati fino alla sera, fino a quando la strage cessò perché gli svizzeri se ne stancarono. Verso le ventiquattro, un ufficiale della guardia reale si presentò in nome del re e intimò all'adunanza di sciogliersi. Fecero una breve e dignitosa protesta e ubbidirono all'invincibile, e fu miracolo che potessero arrivare vivi alle case loro. Spaventa era tra' deputati che rimasero tutto il giorno in Monteliveto, e firmò cogli altri le proteste.

Quando, nel marzo seguente, si aprì il Congresso federativo di Torino sotto la presidenza del Gioberti, Spaventa vi andò a rappresentar Napoli con Giuseppe Massari e Pier Silvestro Leopardi. Tornato in Napoli, assisté alla commedia della seconda camera convocata dal re, e sciolta subito come la prima; e poi passò in Toscana. Qui gli giunsero le prime dolorose notizie, che in Napoli la reazione borbonica inferociva, che i liberali erano arrestati e processati, che si invoca contro i deputati della sciolta Camera e si minacciavano loro tremendi castighi.

Il primo pensiero di Spaventa fu di tornare a Napoli. I suoi amici di Toscana fecero di tutto per persuaderlo di non si muovere, di non andare « sferrare l'urto di quell'angolo di Ferdinando II. Spaventa, che, come sanno molti, quando ha detto sì o no ha la felice abitudine di non si muovere mai da quello che ha detto, andò a Napoli, lasciando la sicura Toscana, a Napoli dove le carceri cominciavano già a parere scarse. Appena vi giunse, i suoi amici di Napoli lo pregarono e lo scongiurarono alla loro volta di scappare, di salvarsi. Rispose come aveva risposto a quel di Toscana.

Una mattina Don Silvio in compagnia del fratello Burcardo e di un amico, passeggiava per Toledo, quando, presso la strada Concazione, gli si avvicinò un giovane da lui non conosciuto e gli disse:

— Signor Spaventa, dovrei consegnarvi una lettera.

— Io non ricevo lettere in istrada.

— Quello si ritrae mortificato, ma un altro, che s'era fagnato a due passi, si fa innanzi e dice:

— Anch'io dovrei consegnarvi una lettera...

— Ho capito, andiamo pure.

— Che mi avete conosciuto?

— All'odore.

Quel poliziotto, che Spaventa aveva conosciuto all'odore, faceva allora le sue prime armi; e quello era il primo arresto che eseguiva. Come si vede, cominciò bene. E proseguì meglio, perché si acquistò poi una infame e crudele calunnia che chiamava « il partito Campegna, come un gentile scrittore di versi napoletano. Voglio dire qui che Spaventa sospettò in quel giovane che gli si avvicinò primo per consegnargli la lettera una complicità con la polizia; ma poi ebbe a disingannarsi: quel gio-

vane aveva davvero quella commissione da assegnare a un suo ammiratore, e fu per amore di allora volentieri arrestato e sospeso, tanto di averlo lui additato al poliziotto.

Il processo fatto a Spaventa e a qualche altro centinaia di persone è noto. Ferdinando II, bisogna rendergli questa giustizia, fece le cose per bene. Trattantosi di un processo speciale, nominò giudici speciali... e testimoni speciali. Contro Spaventa le due accuse principali erano queste: l'aver fatto e fatto fare le barricate il 15 maggio; l'aver sostenuto idee sovversive nel Congresso federativo, adunanza che all'imparzialità e onestà pareva una convenzione di repubblicani.

La prima accusa era smentita da tutti i deputati che furono con lui nella sala di Monteliveto.

Per la seconda Spaventa chiese la testimonianza di Gino Capponi, il quale, essendo ministro a Firenze, aveva mandato il Giorgini a rappresentar la Toscana a quel Congresso. Ho qui, favoritemi della gentilezza del Giorgini, la lettera con la quale il Capponi gli parla di questa testimonianza, lettera ove traspare tutto il dolore che il venerando uomo sentiva per i casi delle vittime della reazione borbonica. Son certo di non far cosa sgradita ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE stampando qui quella lettera. Ecco:

27 maggio 1852.

Mio caro signor Professore.

Forse non è necessario rifarmi da capo a riferirle l'oggetto di questa mia lettera, ma dirò in breve le cose che lassi. Il signor Silvio Spaventa mi ha chiamato in testimonia dell'infamia processuale e io tra giorni mi interrogarò sopra due cose: primo, ai quali vortici di cose le quali servivano quando non fosse possibile a ritardare le accuse decise, ed Elia sa che aieno le nostre. Napoleone. Uno di due cose: quali riguarda al Congresso. E intanto, e di più credo che Elia pure si sia chiamato a testimonianza, e pensa interessante alla testimonianza come Procuratore dell'accusato. Nel secondo caso mi sarebbe a ogni modo necessario intenderlo; però: nel primo poi, quando anche non fosse Elia per intervenire, la presenza di qualsiasi qual Elia sapia dello Spaventa, e quello che potessi dire nel consiglio. Il che molto bramosi di fare quando chi fosse un suo discepolo. Che si fosse il Congresso Torino e allora il concetto che se ne faceva per l'Italia, io da me stesso l'ho bene a mente, e massima per ciò che da Lei me ne venne riflesso, ma quello che importi personalmente allo Spaventa lo ignoro del tutto, ed Elia pertanto mi farebbe ancora grazie e posterò le opere buone, quando Elia mi addicesse in modo qualche qual Elia sapia di favore le altre allo Spaventa. Se l'avessi mi piacerebbe, prima anzi se io trovavo modo di allacciarmi seco, il che sarebbe stato far meglio a se molto più spedito. Ora tra prego almeno di una risposta, la quale mi possa vada in fatto di soddisfare quanto per me si possa al desiderio dell'infamia.

Mi riverisco. La prego, le sue signore e mi arda con sincera stima.

Suo affettuosissimo
O. CAPPONI.

Capponi mandò poi in iscritto la sua testimonianza, nella quale definì lo scopo del Congresso e narrò la parte che ci aveva avuto Spaventa. Del resto, gli atti del Congresso, pubblicati, smentivano la storia accusa.

La Corte, però, sulla testimonianza di due lazzaroni, che avevano in tutti quei tempi processi e poccia furono impiegati dal governo, ritenne i fatti e condannò Spaventa e parecchi altri alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, vale a dire col laccio sulle forche. Quando a Spaventa fu letta la sentenza non si mosse, né si commosse, e fissando lo sguardo sul presidente Morelli, gli ripeté le famose parole di Giordano Bruno ai suoi giudici quando lo condannarono: *me forte quod ego sentipiam*. Traduco per il signore lettrici: « Avela forse più paura voi nel dar contro me questa sentenza che io nel riceverla. Parole che ricordano il grande carotero e il grande coraggio

di quei valorosi Girondini che portavano scri-
dendo la loro testa sul palco.

La Cassazione di Napoli fu spaventata della
turpe sentenza, la quale sarebbe stata annulla-
ta, se uno dei Consiglieri non si fosse astenuto
dal votare, perchè era zio di Spaventa, il
cav. Giovanni Croce. Per la mancanza di questo
voto la iniqua sentenza fu confermata. Ma Fer-
dinando II. che aveva fatto fizzare il palco per
mandarvi Settembrini, e fu caligato a non far
eseguire questa prima sentenza di senecismo, non
colò farne eseguire altra, e commutò la pena ca-
pitale a Spaventa e agli altri condannati nel
ergastolo.

E Spaventa andò all'ergastolo. Come e quanto
tempo ci stette, come ne uscì, quel che fece
dopo, lo diremo quest'altra volta; ché per oggi
s'è discusso già molto.

V. SALVATORE.

SETTIMANA POLITICA.

Lunedì, 6 marzo, S. M. il Re aprì la seconda
sessione della XII Legislatura del Parlamento
italiano. Fu il più fervido e il più animato
di tutti i discorsi della Corona. I ministri che
toro avuto nel leno si lungo tempo chiusa
la Camera, e disertati i vari e numerosi
sessi del paese. Il Re annunziò, come argomento
della prima sessione, il riscatto e l'eser-
cizio delle ferrovie; questa « in questa sessione per
l'azione », questo « problema gravissimo che l'Ita-
lia affronta la prima con ardore » ricerca
e « questa aggraviato al tesoro » e con tutto ciò
il Sovrano confida che « in questa sessione per
la prima volta si potrà paragonare l'entrata e
la spesa dell'anno senza aumentare le imposi-
zioni ». Edendo i progressi dell'esercizio, racco-
mando di « rivolgere un pensiero più volentieri
alla marina » essendo suo « supremo voto
che all'Italia quella legittima fiducia nelle sue
forze che mantiene salda la indipendenza e as-
sicura la tutela dei propri diritti ».

Parlando delle cose estere si contrattò delle
visite dei due Imperatori, e riguardo alle tra-
tative col Guatemala, si esprimeva ad un ac-
cetto, che si presenta in forma molto dubbia:
l'augurio che « la pronta e fedele esecuzione
dell'annunziata riforma varrà a pacificare l'Es-
santina e la Bosnia ed preparare loro un
buon avvenire ».

Parlando della Camera rilesse il Bianchini a
suo presidente, ma nelle nomine dei Presi-
denti e dei segretari, rimasero esclusi tutti i
candidati concordati col ministero. L'risul-
tato fu che i vicepresidenti Correnti di centro
sinistra, Peruzzi che ora più d'uno capo della
nuova opposizione toscana, e Mancini di sinis-
tra, P. a segretari Lacava, Achille Rasponi,
Cecini, Gravina, Pissavini; i questori, Gandolfi
e Corte. Questo primo risultato è tale da im-
pennare il ministro.

Alle molte perdite che la morte fece subire al
Senato in questi ultimi mesi, fu riparlato con
una nuova informata di 24 senatori, la di-
diede modo a discorrere, Giacché dovevano far-
ne dei scrittori illustri, lo storico Cesare
era il più forte. Del primo l'altro, il più
liberali impone l'esclusione, perchè nel più
dei suoi scritti fece l'apologia dei Borboni di Na-
poli, secondo l'invito fu escluso per fare di-
spetto all'opinione che lo desiderava. Ma
ambidue i casi, era meglio essere più larghi;
doveva il popolo dimentica, e bene che il Sovrano
riformare gli uomini che disonorano la nazione.
E certamente produce un effetto singolare il
non incontrare tra i 24 senatori nuovi che uno
l'altro, il quale sia conosciuto in una sfera più
larga che non sia il mondo ufficiale: quegli è
il Pistoia, pubblicista dispiato.

Domenica, 5, ebbero luogo in Francia le ele-
zioni di ballottaggio. Queste confermano la gran-
disima prevalenza dei repubblicani, con qual-
che nuovo spruzzo di radicali, come il signor
il Raspail, il Lockroy, ed aumentano il nu-
mero dei bonapartisti. Fra questi ultimi furono
eletti: Raul Duval e il barone J. de David,
dei clericali più prossimi che riuscirono eletti,
e il curioso sarda conte Alberto Mun che sendo
ufficialmente esercito andava avendo i suoi cen-
toli, poi diede la dimissione per contrarietà di
sua propaganda, il governo non ha altra con-
solazione che d'aver visto eleggere a Parigi
il duca Decazes, ministro degli esteri.

Qualche notizia di nuovi combattimenti fra

lurchi ed insorti, conferma la voce che gli
Ergoviani sono poco disposti a posare le
armi. Il governatore austriaco di Belinzio
confida coi capi, e non pare sia riuscito a per-
suaderli. Che farà l'Austria? Questo è il punto
oscuuro della situazione.

Da noi s'è scoperto un nuovo furto di quel-
che centinaia di migliaia di lire nell'annua-
strazione della marina a Napoli. Questi fro-
datori reali sono molto dolorosi, e manifestano
la scorta moralità del mondo moderno, che
aspira a grider molto e presio. Ma forte ris-
chia la colpa al governo e alla monarchia, e
che, nel mondo repubblicano si vede ben di
peggio. L'avvenimento più ruminato di questi
giorni è infatti la scoperta fattasi in America
che il ministro della guerra, generale Blinn,
vendeva a contanti le cariche, d'accordo con
sua moglie. Dovette dimettersi, ed è sotto pro-
cesso; ma pare che riuscirà a salvarsi. Il fatto
non è isolato. Anco il generale Schenk, che
rappresentava la Repubblica degli Stati Uniti a
Londra, ha dovuto dimettersi, essendo com-
promesso nelle frodi colossali di una miniera.

Le elezioni nei grandi lavori pubblici, come
il porto di Genova, come la ricolazione del
Tevere, fanno spesso ridere il pubblico leggere
e pubblica legerissimo. Eppure si vede che
gli studi non sono mai troppi. Quanti studi
non si sono mai fatti sul tralzo del Gettardo!
Eppure, in questi studi, si vede che i diplo-
matici, finanziari, internazionali, tecnici, di
Erdem, erano tutti così sbagliati. Dovevano occor-
pere per le spese ben 187 milioni, e l'Italia s'era
solleticata con un sussidio di 40 milioni, altri
40 soldi dalla Germania e Svizzera. Oggi
scopre che non bastano: ci vogliono ancora
che altri 102 milioni e mezzo. Dove tro-
varli? Il pericolo maggiore, è che si opera così
importanti, sulla quale erano fondate tante
speranze e che ha già ingoiati tanti milioni,
abbia ad essere sospesa.

L'annessione del Khokhand ai domini dello
Czar, è un fatto compiuto, e la nuova vastissima
provincia prende il nome di Governato di Fer-
ghana e riceve a capo il suo conquistatore, il
generale Soboleff. La regione abbraccia tutto
il territorio bagnato dai turbidini del Jaxarte,
e non solo completa la catena di montagne
che dalla Siberia, ma porta i confini occiden-
tali a contatto di quelli del Turkestan orientale
e della Persia, e la catena di m. Il Khan do-
minato sarà messo in mezzo. Il Khan do-
minato, oppure, se ciò risponde meglio alle mire
politiche della Russia, investito dell'ombra del
potere, ed il più meritevole di un'aggraziato col-
lega di Khiva. — Così l'inglese vedeva « con
pre più avvicinarsi alle loro Indie, il rivale te-
muto.

LA FINE DELLA GUERRA CARLISTA.

L'avvenimento decisivo per la disfatta di Don
Carlos e per la fine della guerra civile in Bas-
cizia fu l'occupazione di Estella per parte delle
truppe di Alfonso XII. Questa città caduta
da oltre due anni in mano del Pretendente era
diventata la sua capitale ed il suo quartier ge-
nerale.

Impossessarsi di Estella era dopo che
gli alfoncini si rendevano stanziali nei loro
quartieri situati sulle alture circostanti, e il più
importante dei quali era il ridotto di Santa Bar-
bara de Otia, difeso da 8 cannoni Vitorbati,
è presidiato da due battaglioni navarresi ed un
battaglione del genio.

Al primi di febbraio scorso, il generale Pri-
mo di Rivera, comandante in capo delle forze
del governo, ordinò di dar l'assalto a Santa
Barbara, il primo ad entrare nel ridotto fu
suo giovane figlio, l'ordina di Coloma, ma fu
seguito da buon numero di soldati, ma non
recolati da una salva di moschetteria che ne
gettò a terra un gran numero, compreso l'ordi-
nario d'ordinanza. Ubbidì, che era soltanto for-
za, fu ucciso dai carlisti e i fuggiti di batta-
glione.

Ciò non impedì per altro che gli alfoncini rima-
nessero padroni del ridotto. E pochi giorni dopo
essi s'impadronirono altresì di Montegurra e
Villatuerta, due forti vicinissimi ad Estella
e che li perdeva confinava Don Carlos ed i suoi
ad abbandonare la città.

Il presidente cercò di rinvoltare le sue
truppe sgominate a Tolosa, ma comprese ben
tosto che era inutile ogni ulteriore resistenza
e si ritirò in Francia. Il governo francese
si accorse di dargli asilo ed egli s'imboccò per
l'Inghilterra ove fu fatto oggetto di dimostra-
zioni ostili a Folkestone ed a Londra.

CONVERSAZIONE.

Parliamo di cose serie. — Il carnevale, di cui
ci trascinano ancora gli echi noiosi sui nostri
giornali, ci ha mostrato che le cose frivole hanno
ormai perduto la loro unica accusa. La gazzza-
vediamo se le cose serie riescono meno penanti.

Dunque Prati, il cantore di Edmenda, dell'
Coma, della Donna, del Conte Rosso, dello
Liriche, delle Belle, di Memorie e Lagrime,
di Pasica, non fu neppure questa volta compreso
nella lista dei Senatori.

Che diamini! È naturale. Ha bisogno far
posto a cinque o sei rispettabili signori, di cui
si sa quanto solo: che pagano 3000 lire d'im-
posta.

Gran merito davvero!

Se il sopportare la imposta con una certa di-
sinvoltura, volontaria o forzata, doveva innalzarsi
a titolo di beneficenza pubblica, è mille volte
più meritoria l'abnegazione da contribuente del
povero impiegatuccio costretto a dividere il suo
caro pane in due parti quasi eguali, l'una
per sua moglie, e l'altra per l'agente delle tasse!

Eppure la proposta di Prati era partita dal
Ministro della pubblica istruzione, dal Bonchi,
il quale aveva avuto lo spirito e il cuore da
occorrere per dimenticare un certo famoso so-
nello che comincia così:

Plutante tutta pieno d'argenti,

Clavellati sulla moderna lido il velo,

E star coi furbi di quaggiù il doge,

Tu, forsente minor d'anni, di peggi...

e termina... molto male.

Eppure il presidente del Consiglio la caldeg-
giava, il Ministro dell'Interno l'aveva promessa
al suo giovane e colto Segretario generale...
il Prati non faceva certa difficoltà ad accet-
tarla...

Dunque che vi si oppone? Un puntiglio —
un tipico. — Tutta la stampa era favorevole
a quella nomina — persino i giornali dell'op-
posizione, quelli almeno ove brilla un reggio di
cultura, non l'avevano avversata...

Perché un poeta è alla fin fine uno dei no-
stri: quelli che fanno dei libri sono della famiglia
stessa di noi che non facciamo che dei fogli
e fra tutti i libri la poesia è quella che ha più
analogia col giornalismo — perchè ne possiede
l'impressionabilità subitanea e nervosa, e ri-
flette il mondo interno, come il giornalismo il
mondo esterno.

Ebbene, lo credereste mia gentile lettrice? il
Ministro, al quale pure capita così di rado la
fortunale combinazione di fare qualche atto a
tutta la stampa bella le mani, trovò la cosa
troppo insolita — e non per lasciare le vecchie
abitudini, essendoci la nomina del Prati — per mo-
strare la sua indipendenza dalla stampa.

È la solita stizza energia dei deboli.
Eppure coloro che ostentano di siffatte indi-
pendenza, altere ed egnee, sono quelli appunto
che meno le sentono.

Quando un autore vi dica superbiamente che
non legge ciò che si stampa, ed anzi che non
credete pure che ha fatto compiere del pro-
prio domestico, se ne ha, tutti i giornali dove
vedete stampato il nome del padrone, e li ha
liti avidamente e spesso rifletti — trovando,
che s'intende, bello tutto ciò ch'è scritto in suo
elogio, brutto tutto ciò ch'è detto in suo biasimo.
Ricordo di aver sentito uno di questi gio-
vanelli autori, mio buon amico del resto, ma uno
dei più smettuti e del più garbati, all'indoma-
ni della sua prima rappresentazione.

— Hai letto ciò che ha scritto Filippi sul tuo
nuovo lavoro?

— No.

— E il Pangloss?

— Neppure. — Non leggo mai i giornali —
non me ne curo.



CARNEVALE DI ROMA, 1876. — ARRIVO DI MENECHINO, BALANZON, E ALTRE MASCHERE ALLA STAZIONE (da uno schizzo del sig. Paolucci).



CARNEVALE DI MILANO 1876. — ARRIVO DI ROGANTINO E DELLE ALTRE MASCHERE ROMANE ALLA STAZIONE.



CARNEVALE DI ROMA, 1870. — DIMOSTRAZIONE A MENECHINO E BALANZONE DINNANZI LA LOCANDA D'EUROPA (da uno schizzo del sig. Paolucci).



CARNEVALE DI MILANO, 1870. — DIMOSTRAZIONE A ROGANTINO E AGLI ALTRI OSPITI ROMANI IN PIAZZA S. FEDELE.

— Ah! da senno?
 — Non iscrivo per la critica.
 — Fai bene — scrivi solo per pubblico.
 — Oh! il pubblico! — non me lo parlo (il lavoro in discorso aveva avuto un suo stesso slimo) mobile... capriccioso... fantastico...
 — Per chi scrivi tu dunque? Per lei?
 — Forse.

La conversazione continuò. — Si parlò della commedia. — Feci un appunto.

Mi rispose secco secco:

— Già! è l'osservazione di Filippi — ma Filippi, vedi, esagera quando dice... (mi citò una frase).

— Bada... non frantendi il senso.
 — Oh! per questo no! Ecco qui la *Perseveranza*... (è la trasse dalla sacconcia intima del suo paio).

Sorrisi. — Non se ne accorse. — Il dialogo continuò. — Altra osservazione da parte mia; altra impemosa del mio interlocutore.

— Cavilli del *Pungolo*, mi gridò.

— Questa volta poi sono certo che l'inganni. Il *Pungolo* non fa questa censura.

— No! Eccolo... (è trasse il *Pungolo* dall'altra tasca).

Gli feci estrarre così. Un dopo l'altro, quattro giornali. — Li aveva tutti con sé e li sapeva a memoria.

E non leggeva mai giornali!

Ho una gran paura che il Ministero sia come quel tale autore.

O bene, mentre in Italia un ministro si fa un vanto d'indagare anzi sfregio al giornalismo e se ne compiace come di un grande atto di sapiente onestà, a Parigi il giornalismo ha nel ricevimento di John Lemoine all'Accademia di Francia, le più solenni onoranze letterarie che possano essere ambite e concesse.

Lemoine, redattore in capo del *Debat*, vi prende lo scanno lasciato vuoto dall'appendicista del *Debat*, da Giulio Janin, e il è un altro redattore dello stesso giornale, Cuvillier Fleury che fa gli onori di quell'alta Assemblea al nuovo eletto.

E han vero che se fra noi fosse avvenuta una cosa simile, tutti gli altri giornali avrebbero strillato in coro alla consorte.

Mentre in Francia invece tutta la stampa si compiace di ciò, e il *Figaro* scrive:

« Tutti i giornali grandi e piccoli devono essere egualmente aliti dell'ammissione di John Lemoine all'Istituto. L'Accademia, accettando, si riceve tutti — dal *teader* solenne che dà la rannunzia al potere, sino al cronista leggero o scherzoso che racconta le barzellette. »

E il nuovo Immortale può dire all'Accademia con nobile orgoglio: « questa parola: »

« Quando mi si garivano l'ambizione di sofferire fra voi, mi dicevano: *Fate su libro*. — Il mio libro, signori, l'ho fatto tutti giorni durante trenta anni, e vi ringrazio di averlo scoperto. »

Non resisto — gentile lettrice — alla tentazione di citare un brano del discorso del nuovo Accademico che definisce il giornalismo moderno.

Dopo aver detto che, come la invenzione della stampa non distrusse l'architettura, ch'era la primitiva scrittura, così il giornalismo non ha ucciso, né ucciderà il libro, prosegue:

« I monumenti ed i libri restano come forme più meditate, più tranquille, più perfette del pensiero. Il giornale viene ad aggiungervi una nuova espressione... e prende il proprio posto senza usurpare il loro. »

« Il giornale, cioè la parola quotidiana, è seria per rispondere alla esigenza di una nuova civiltà la cui rapidità fu decuplicata, centuplicata dai miracoli della scienza. »

« La stampa segue un cammino parallelo a quello dei vapori e dell'elettricità. — Bisognò parlare, e scrivere a grande velocità, e fare la fotografia della storia, che si svolge correndo. »

« Può darsi che la maturità del pensiero, e »

la castigatezza della lingua in questa produzione allentata, ci perdano un tanto — ma quanto idee morrebbero senza questa istantaneità, e incessante incorporazione? »

« Allora disse egregiamente: Spesso le rivoluzioni dei tempi non trovano una vera ispirazione, per la cui mancanza intere nazioni soffrono eternamente. »

« Chi mai, in questa vicenda di silenzio e di tumulto, di licenza e di tirannia che ci travolge, dacché siamo al mondo, chi mai non senti il bisogno irresistibile di gettare un grido: un grido spontaneo come quello di cui fu detto: *Lapidem ipsi clamabunt*. — Chi non ha ripetuto la stupida frase di Pascal: *Il silenzio è la più grande di tutte le persecuzioni*. Mai i santi si tacquero. »

Eppure quell'uomo a cui l'Accademia di Francia apre il suo tempio di immortalità, non soltanto non ha mai scritto un libro, ma non ha nessuna di quelle ostentazioni esterne di sussiego che in Italia sono la uniforme della serietà di apparato e di cui noi ci appaghiamo così facilmente.

Lemoine, del resto che ce ne portiamo i fogli francesi, è un uomo d'umore allegro e faceto, che ama la conversazione arguta e leggera — allegro conviva che sia sù lo scherzo anche un po' teso, e tiene di buon umore le brigate con le storielle ch'egli sa raccontare con quel buon gusto ch'egli non perde mai di vista, sia nella cosa intima e spigliata, sia nell'articolo serio e solenne — memore forse che il buon gusto — come ha detto Balzac — è il primo passo per arrivare al genio, — ed ha il coraggio, come disse Giulio Janin, di essere arguto e divertente in un ambiente in cui è di rigore l'essere unicamente saggio e corretto.

Ebbi peraltro quello di fare una ascensione in globo areostatico alla presenza di una folla enorme raccolta all'ippodromo.

Da noi, un giornalista che si permette persino di fare un voto, non lo nominano neppure corrispondente dell'Istituto. — La gravità degli illustri Membri temerebbe di esserne compromessa.

E un gran che se hanno nominato Socio corrispondente — Paolo Ferrari!

— Ma qual è la ragione per cui da noi il giornalismo non aspira neppure agli onori che ottiene in Francia?

— Dio buono, mia gentile lettrice, quel domanda! — Sono mille le ragioni e dolorose tutte. — Gliene dirò una sola. — Perché noi fingiamo tutti di disprezzare l'un l'altro — e il pubblico ci crede sulla parola e il peggio è che per non essere obbligato a distinguere, generalizza il giudizio.

Cuvillier Fleury fra i titoli di nobiltà giornalistica del Lemoine citò, fra gli applausi dell'Assemblea, l'articolo che ci rispose, firmandosi, ad una prima ammonizione della Comune.

« Comitato che si chiama un governo ci dà stamane una prima ammonizione. Ciò che ci sorprende si è che essa possa immaginarsi che il sottopopolato ai suoi decreti. Ci minaccia le pene più severe. — Noi non conosciamo, pena più severa e più disonorante di quella dell'essere forzato ad obbedirgli. — Vi ci rifiutiamo. »

Certo ci voleva del coraggio per iscriverlo in quell'epoca.

Ma di questa prova di coraggio, quanto non ne hanno dato coloro che divennero poi i nostri giornalisti, quando si agitava la terribile lotta fra il pensiero italiano e la dominazione straniera. Chi ce ne tiene conto oggimai? Neppure noi stessi.

Il ricevimento solenne di Lemoine all'Accademia di Francia — ecco la notizia saliente del giorno in fatto di letteratura.

Lo scandalo americano del ministro Belknap è il fatto politico più importante della settimana.

Un ministro della guerra che vende la concessione di un impiego — e ne preleva un annuo e pingue tributo — la moglie del ministro che si fa intermediaria del mezzo contratto — e converte in frozoli e in capellini una parte della venalità congegnale — ecco uno spettacolo ributtante che ci viene da quell'America, nostra, e a sentire certi nostri repubblicani, di pubbliche e private virtù.

Davvero la scuola non c'incoraggia a frequentarla...

E da noi vi sono giornali che se domani un ultimo impiegatuccio si appropriasse le 10 lire che passano per le sue mani — se un questurino si lascia tentare da una mancia di 20 lire a chiudere un occhio su qualche prevaricazione, o a resistere il fatto a tanto di fustare in una rubrica speciale, lo gonfiano a forza di frasi fatte e di declamazioni retoriche, lo cuciono lo condannano al fuoco alcolico delle passioni politiche, vi rovesciano sopra una salsa di invettive, di malignità, di reticenze, di allusioni, e lo servono caldo al pubblico con questa antipatia: *Ecco il sistema — effetti della monarchia*.

E se noi dicessimo, additando il fatto del Ministro Belknap, che non è il solo, né il primo, né il più sfacciatto, né il più grosso esempio di corruzione americana, — nella sua nuda realtà: Ecco la repubblica?

Si direbbe anche da noi una enorme grulleria — ma sono i nostri avversari che ci darebbero il diritto di dirlo.

Gli è che in America come in Europa, sotto la monarchia come sotto la repubblica, l'uomo è sempre uomo e la donna è sempre donna.

Bella verità che non ha bisogno di dimostrazione!

Gli è che in America come in Europa, sotto la repubblica come sotto la monarchia, il denaro è diventato la sola rispettabilità e la sola fede dell'epoca — dal momento che tutte le altre rispettabilità si discussero e si negarono, e tutte le altre fedi si demolirono senza pensare a sostituire nulla, — tranne l'ignolo.

Viver bene ad ogni costo — o morire al più presto per togliersi il disturbo di vivere — è la moderna filosofia dello scetticismo che ce la insegna — ed ecco come e perché si è corrotti o suicidi, per *epicureismo* — in Europa come in America.

Gli epicurei sono la grande maggioranza nel vecchio e nel nuovo mondo del pari. — Non sono monarchici né repubblicani — sono opportunisti. — Non incolpa delle loro colpe la monarchia o la repubblica che non hanno proprio nessuna responsabilità. Se vi fossero dei veri monarchici e dei veri repubblicani di più, tanto qui che là, più gli uomini avrebbero qualche cosa di meglio da fare che lasciarsi corrompere o uccidere.

Il suicidio o la corruzione sono figli gemelli dello stesso peccato e vanno del pari — si educano nella stessa scuola, crescono assieme, vivono congiunti e an bel di, speriamo, morranno assieme.

Per ora congratuliamoci che da noi la statistica dei suicidi esperti qualche delle corruzioni celebri — almeno questa diversità indica un po' di fibra di più.

Solo fra noi e gli Americani vi è questa differenza — che da noi ad ogni piccolo fatto di piccola corruzione in dettaglio ci affrettiamo a suonare le campane a stormo e a proclamarci da noi marci fradici sino al midollo — mentre in America si registrano le grosse, le solenni, le enormi corruzioni come i casi di un morbo ormai acclimatatosi — come da noi la difterite o il vaiuolo — senza sognarsi d'incolpearne. Il Mandipio od il Ministero.

Una grande occupazione di noi italiani è quella di denigrarci da noi. — A credere a noi stessi noi siamo il popolo più miserabile, più infingardo, più vizioso del mondo. I fatti venano poi a smentirci e noi li registriamo di mala voglia. — Noi pubblichiamo con ostentazione

le statistiche dei delitti per provare che da noi l'assassinio è in fiore, il furto in progresso, che l'appropriazione indebita, la truffa, la frode va diffondendosi e sviluppandosi; — e un bel giorno capite un delitto che fa strabillare il mondo per la sua intelligente e profonda universalità — come quello dell'onelo industriale che faceva saltare in aria i bastimenti per bucarsi dei premi di assicurazione — e non è mai un Italiano che ne sia l'autore.

Ed è ad un Parlamento inglese che si può rivolgere la terribile accusa di non provvedere con una legge a punire gli armatori che mettono in mare dei bastimenti marci a infame scopo d'infamissimo lucro, e di non farlo per complicità morale e materiale con quei delitti.

Pronti come siamo a riconoscere tutte le nostre inferiorità, ad esagerarle, a proclamarle — riconosciamo almeno anche questa nella poesia dei delitti e nella grandiosità delle corruzioni.

Il discorso della Corona, ecco un altro avvenimento del giorno.

Non lo è mai sorto in capo, mia gentile lettrice, un fortissimo dubbio che la Corona parli un po' troppo di frequente — il che la espose a troppo frequenti amenità.

Un discorso della Corona ad ogni sessione è un esercizio oratorio un po' troppo avvocatesco per un Sovrano.

Il discorso d'affari è buono per un Ministro — ma in bocca di un Re vorremmo un discorso di sentimenti e magari di pensieri.

Non è dalla bocca del Re d'Italia che amiamo, per esempio, ricevere la notizia del riscatto ferroviario.

Su questo argomento vorremmo sempre poter rispondere, facendo un inchino di ossequio: Che mai! Vostra Maestà.

Io vorrei che ogni qual volta il nostro Re parla alla nazione dall'aula del suo Parlamento potesse trovare una di quelle frasi che al ripercuotimento nel cuore e nella mente dei popoli e vi restano imprime.

Io vorrei che la *seduta Reale* fosse sempre un avvenimento solenne, e non diventasse a poco a poco una formalità senza valore.

Io vorrei... tante belle cose che dicono *noie* — e saranno *uotopie*.

Ma mi trovo così bene in mezzo alle *mie noie* — mi vi adatto sopra così comodamente, — sono un così sottile giustiziale che non saprei rinunziarvi — sono cose che circondano di ghirlanda le ruote di questo *regno* in cui facciamo il faticoso viaggio della vita e ce ne sciamano il rumore e i trabalzi.

Nella vita cittadina poco o nulla di nuovo. Sono cessati i balli e sono cominciati le prediche. — Ho visto la lista dei predicatori — ce n'è per ogni gusto e di tutti i colori. — Vi è il predicatore lugubre, e il predicatore faceto — la eloquenza nasale e convenzionale, stile *rocco*, o la eloquenza satillante e disinvolta alla *Raiagay*, come i cappellini. — Non so ancora quale sia la *predica mienz peritica*, come direbbe le *Hellenoschi* — quale sia la Chiesa che succede al *Manzoni* — il predicatore che dividerà con Geyrre gli entusiasmi critico-ascetici delle nostre belle alla moda.

Speriamo che là almeno, nel tempio di quel Dio, che, come dice dall'Onagro:

*L'adultera tepleta ai rei doliori,
E la penitita peccatrice amò*

non proveranno un mortale ribrezzo se la loro preghiera, che esce profumata e ozziata dalla loro *fiotea* in velluto *co*, li smentirà i fermagli in oro ed in argento, s'incontrerà e baciata via con la preghiera della *broccuccia* che esce, commossa e modesta, da un ufficio legato in mezza pelle. — Speriamo che almeno le prediche non faranno *piccola* a sé, come le *dame della società*, al *Casino* del ballo di sabato.

Ohi! so bene — che si è gridato allo scandalo

per altri motivi. — Ma Dio buono! Se le vera signora, si dipingono, si vestono, si muovono, come *quelle altre* — qual meraviglia che *quelle altre* vogliano divertirsi come le signore vere.

E nessuna sorpresa che vogliano pregare e pentirsi nello stesso modo, e assurrare all'occhio dello stesso confessore, nella stessa elegante posizione, attraverso ad un filo dello stesso pezzo — ... stavo per dire le stesse peccate.

Letterico gentile, non riveli a nessuno il mio *lapusa lingua* — ascolta il mio *errato corrigé* e leggi: *peccata così dicere*.

Povero Piave! È morto anche lui — l'ultimo dei *librettisti* all'antica, che avevano la modella o l'orgoglio di non separare la loro causa da quella del Maestro e di non aspirare alle chiamate per proprio conto. Anche quella abbeverazione si va estinguendo.

Povero Piave! L'han sotterrato ieri — ma è morto da 8 anni — morto non solo al pensiero ma anche all'affetto — esso che visse solo per amare.

Ilare sempre, facile allo scherzo, alla barzelletta, fu uno dei ultimi campioni di quello spirito Veneziano tra il festivo e il mordace, tra il *rustico* e il furbo che ispirò così spesso la musica di Goldoni.

L'autore dell'*Ernani*, dei *Foscari*, del *Ripetto*, della *Traciata* non volle mai chiamarsi poeta. — Io sono, diceva volentieri, un *librettista*... come c'è un *calvaio*. Faccio dei *libretti*... come quel mio *collega fa de le scarpe*.

Non aveva che un'ambizione — quella di contentar lui. R. là era Verdi — il suo Maestro, il suo amico, il suo Dio — quel là voleva dir tutto questo.

Tronfo a tutte le abbagliazioni, cospira con il soggetto, le situazioni, i metri — e tutto piegava al desiderio, alla esigenza della musica.

Finchè i suoi libretti non erano vestiti di note, aveva per essi una indifferenza sublime — faceva subir loro, senza una esitanza, le più dolorose operazioni chirurgiche ed ortopediche, a costo di rendergli storditi nei versi, scioccati nel senso comune. — Ma quando il *libretto*, sotto la ispirazione di lui, aveva subito la sua trasformazione ed era diventato *opera*, allora quei a chi lo toccasse — guai a chi mettesse in canzonatura un verso, una frase. — Piave diventava un leone nel difenderlo ciò che non era più suo.

Una sera assistevamo al *Macbeth*. Eravamo in cinque o sei in un palchetto — giovani, al leggi, barboni. — Piave era con noi, il baritone declamò con enfasi drammatica quel famoso verso aritmetico:

Ecco un terzo, un quarto, un quinto.
Uno di noi per cella riprese:

Ecco un sesto, ed ecco un settimo.
Un altro continuò:

Un ottavo, un nono, un decimo.
Piave sbuffava e faceva gli occhiacci

Un undecimo, un duodecimo,
attacò un imprecabile

E poi ricominciò un tredicesimo.
Piave non ne poté più. — *El ze el Macbeth*

di Verdi... *buffoni*! e scappò dal palchetto.
Stette una settimana senza parlarci.

Povero Piave!

— Dottore pregiatissimo, sa Lei che quest'oggi è stato deplorabilmente noioso...

— Più del solito.

— Sicuro.

— Ciò mi conforta — non credeva la cosa possibile.

(S. MATEO).

DOCTOR VERITAS.

MODÈ.

Oli amatoriali al Supplemento di *Modo* ricercato con questo numero il *Figurino colorato*, di cui vedi la spiegazione data nel N. 18.

QUARESIMA E CARNEVALE.

Pregiatissima Signora,

Oggi alle molte bizzarrie umane da me conosciute debbo aggiungere un'altra di nuovo conio, quella cioè che Ella mi scrive.

Ella da dieci anni a questa parla la raccolta delle relazioni più o meno ufficiali dei *Carnescoloni* di tutte le città d'Italia. Benissimo!

Ora, quest'anno, è a me che con gentilezza tutta femminile, Ella si rivolge, per avere una relazione *succinea* e *caratteristica* del *Carnescolone* di Napoli.

La ringrazio anzitutto dell'onore ch'Ella mi fa, anzi per dimostrarle che questa prova di fiducia mi ha vivamente commosso, io cercherò di usarne altrettanto con lei, amabilissima signora, e le parlerò col cuore in mano.

Suppongo adunque che in me esistano due nature: quella dell'uomo che pensa, e quella del cronista che vede e che nota con scrupolosa indifferenza.

Ammissa tale supposizione, metta il mio rispettabilissimo individuo in mezzo alle così dette *baldrice carnavalesche* e poi mi dica da quale delle due Ella vorrebbe avere la relazione, dell'uomo che pensa o del cronista?

Goethe scrivendo del carnevale di Roma la prima volta che vi assisté, non si portò di dire: *Binaria arer chio il carnevale di Roma per desiderare di vederlo un'altra colla*.

Era il pensatore che parlava.

L'anno dopo egli ne fece una lunghissima descrizione in una lettera ad un amico.

Era il cronista che provvedeva l'aspramento, lo dunque come uomo che pensa le dirò che ho ferme speranza, prima di chiudere gli occhi al sonno eterno, di veder sparire due cose a questo mondo, fra le altre: il *Carnescolone* e i *balli* in teatro.

Quanto ai balli, siccome non appartengono veramente all'argomento che deve ispirare questa lettera, li lascerò per adesso in disparte; promettiamo a sviluppare la mia tesi di *abolizione* qualora Ella, amabilissima signora, me ne faccia dimanda.

Quanto al Carnevale, eccomi a dirle chiaro e tondo il perché e il per come della antipatia ch'io sento per esso, l'antipatia del resto che molti dividono con me. Prego Paolo Ferrari per il primo, e che, a quanto pare, le masse non sono aliene dall'approvare, vista l'immaginabile indifferenza con cui Messer *Beringaccio* viene accolto da tutte le città della *Carnescol Nation*.

Quando giunge la settimana che precede la Quaresima e un affannarsi di pochi per destare la favilla dell'allegria nelle popolazioni. Si bandiscono vere crociate; si tira alle borse dei cittadini; si fa appello alla benevolenza; si mette mano a tutte le leve possibili per smuovere l'apatia generale; per poco non si ricorre alle sovrane parole di *casità* patria e di *nazionalità*!

Ora, domando io, a che tutto questo?

E m'è possibile che l'allegria possa essere veramente *allegria* quando non viene, come dicono i milanesi, di *no piano*?

L'allegria viene dall'improvviso. Quando volte si avventurano millantare ragioni di alzarsi la mattina di cattivo umore e di dover invece esclamare: Stasera sono d'umore *bellissimo*!

Ai di nostri il Carnevale è impossibile; ognuno è libero di star allegro, di darsi buon tempo *quand bon lui semble*. La classe dei figli di famiglia, quella che aspettava il Carnevale per fare le sue scappate, è ormai scomparsa o talmente diminuita da non aver più nessuna influenza. — La politica non ha più bisogno di maschera per dire la propria opinione.



LA FINE DELLA GUERRA DI SPAGNA. — Le truppe Alfonsiste prendono d'assalto Santa Barbara d'Oteiza.



CARNEVALE DI NAPOLI, 1876 — IL RE CHE ATTRAVERSA TOLIKO SOTTO UNA PIOGGIA DI FIORI E DI APF' AUSI.



GELNARA, quadro di Edoardo Tolano.

(Disegno del signor Michotti).

A che dunque il Carnevale?

Eppure i Comitali, gli ultimi sacerdoti di *Berlinpicea*, si sono stiliati il cervello per mettere in campo altre ragioni in sostegno dei loro Nume.

Hanno parlato di beneficenza, di incremento al commercio, di ricchezza che le provincie vengono a portare nella città...

Tutte ragioni ottuse; ma chi possono mordere pochi ingegni, ma che ripugnano a coloro che comprendono ed serio il vero benessere e il vero interesse delle popolazioni.

I bottegai di guadagno! abbraiano i sacerdoti del Carnevale.

Ehi... Santo Dio!... Quanta tenerezza per i bottegai! Lasciate che pensino loro ai propri affari, a che questo amore avvicinato per degli essercenti che in fin dei fini non riescono a guadagnare che poche lire di più!... E proprio questa dei mercatucci, la classe che merita maggiori sovvenzioni?

I poveri ci guadagnano! abbraiano ancora i Comitali.

I poveri!... I veramente poveri volete intendere, o gli accattati?

Sì, i primi, i accattati che il Carnevale dà loro sono tanto esigui, da riuscire inutili. Se i secondi, è una nuova minestra da convento che voi volete distribuire; con quanto beneficio della mortale ognuno lo immagini!

Ma dato anche che le classi povere di guadagno qualche cosa sapete voi quanto gente dalla testa debole, affascinata dal chiacchio e dalle ballate fittizie, si rovina o, per lo meno, si sputa per prendersi parte?

Bisogna frequentare i Monti di *Pietà* per vedere dove va a finire il mobiglio di qualche ubriaco da veglione. Bisogna interrogare qualche padre di famiglia per sapere quali tenerezze gli abbia usato il figliuolo nella settimana grassa...

Questo volersi divertire per forza, questo eccitamento alla gazzarra, questo uscire tutti insieme dalle mura domestiche, non è altro che tranquilla occupazione domestica, non è altro che riempere le forze: è scampo di vitalità.

Ma, come dopo aver assistito a un così detto corso di maschere, lo mi sono sentito stanco e, diciamo pure, imbecillito!

Ma è tempo che il cronista adempia al suo dovere. Far ancora capolino l'uomo che pensa!... Chissà?

Dunque a Napoli quest'anno il Carnevale, a detta di tutti, fu un Carnevale, quale non s'era veduto da molti anni.

Nel 1874 c'era tentato di farlo risorgere; nel 1876 la sua risurrezione fu ritenuta e per chi contempla le cose alla superficie, riuscì.

Egredi signori, fra i quali moltissimi appartenenti alla più chiara nobiltà napoletana, si costituirono in comitato.

Come al solito, si promissero molti premi e, ci gode il dirlo, questi premi furono dei più artistici che si possono desiderare.

Quadri di Morelli, di Mancini, di Allamura, di Simonetti... Si immaginò, ambilissima signora, quale attrattiva!

Poi si ideò una cavalcata rappresentante il *ciaggio d'un Entero*, si armarono per conto del Comitato due carri sulla piazza del Plebiscito, si innalzò un recinto elegante dove venne aperta una fiera, finalmente al Reclusorio e al Molto vennero eretti due teatri per darvi delle rappresentazioni popolari *gratuite*.

Ora, signora mia, socchiudete gli occhi come chi vuole immergersi in una deliziosa *réverie* e si faccia leggere da chi le è più caro quanto segue:

Si figurò la città di Napoli, il suo cielo è limpido, tutto d'un celestissimo senza pari; un'onda dai raggi d'oro purissimo, limpido, allegro inonda lo sterminato panorama delle case che biancheggia, in alto il Vesuvio spicca nettamente sull'orizzonte, in fondo il mare è azzurro come il cielo.

Toledo è un fiume di teste umane. Tutti i colori vi si mescolano come sulla tavolozza d'un pittore invaso della febbre e che sta per sborzare un capolavoro; le carrozzelle, coperte di ricami d'otone, luccicano in mezzo alla folla; i balconi sono pavesati; le signore, come fiori traboccanti da un'urna, si appoggiano ai davanzali; dabbasso, nella via, è un vociere assordante: Napoli, la città *espansiva* per eccellenza, supera sé stessa.

In mezzo a quel fumo di carne umana procedono lentamente i carri; il popolo saluta le maschere; i berretti si agitano nelle mani, i mantelli sulle spalle. A quelle orazioni le maschere rispondono con una pioggia di coriandoli... e (*pour la bonne bouche*) di dolci e di fiori. Il *lie*, alla sua comparsa sul Corso vide la sua vettura letteralmente inondata dai fiori. I *lazzaretti* guizzano fra le gambe dei cavalli e si contendono quella pioggia di zucchero. Fra i carri e i balconi si impegnano botteghe luccicanti e gentili con fiori, con gesso, e con bomboniere.

I carri che destano maggiori ovazioni sono la *Sirena*, carro degli artisti, *vera trocata* nel suo genere, messo insieme con buon gusto mirabile; — L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne diede il disegno quando lo stavano ancora fabbricando; — poi quelli degli abiliati della *Luna elenitica*, quello dello *Scimmie*, quello delle *Surprises* e quello del *Giardino Incolato*.

Altro a questi ve ne sono altri 12, quelli più, quelli meno riusciti, ma tutti ben provvisti di munizioni carnealesche.

Col cader della sera l'aspetto della città diventa ancor più fantastico; le maschere dei carri accendono grosse torce di bengala d'ogni colore, i balconi si illuminano allo stesso modo; le lampade a gas sono trasformate in fiacole e sull'onda mercantile della folla che si versa nella Fiera o al dirigo agli spettacoli popolari, piovono sprazzi di luce rossastra che fa rassicurare le teste scarnificate dei lazzeri a quelle di piccoli demoni.

Allorché quella luce rossastra si muta in verdognola, sembra di veder sfilare per Toledo una lunga schiera di fantasmi; le ombre lunghe si disegnano ingigantite sui muri delle case; i brividi dei cocchieri, quando si alza per frustare la cavalla, proiettano un'ombra immane fin sui quartieri piani delle case e fa pensare ai sogni di notte, vagolando per aria, come narrano le leggende, cercano le finestre aperte per entrarvi o assidersi sul capezzale dei dormienti.

Alla Fiera la folla balla, canta, divacca. Palcinella, col grido caratteristico, attira gli uditori alla sua baracca; i ciarlatani assordano colla gran cassa, i violini del *Festival*, gran sala di danza elegantissima che si apre nel mezzo, giungono elegantemente i valzer in voga.

Il popolo mangia i *maccheroni* nelle loro buche posticce dove larghi fornelli aprono le bocche rosseggianti; i borghesi siedono ai caffè e nelle trattorie fabbricate nella fiera; gli eleganti vanno ad ammirare una leggendaria acquaglia vestita in costume contadinesco che ha aperto una bottega tutta olezzante di fiori!...

Ohi fiori!... Di questi ce n'è dappertutto! Canelli, landini, violi a festoni, a mazzi, a ghirlande, a piramidi, in cesti; d'ogni sorta d'ogni colore, disposti in tutte le fogge più artistiche e più bizzarre.

Sul fondo verde ma cupo dei padiglioni di mortelle spiccano gli aranci e i mandarini color giallo-dorato; gli organetti di Barberia, le bande musicali, i suonatori ambulanti empono l'aria olezzante di concerti e di canzoni.

Di sopra il cielo è stellato, la luna è argento fino...

Ah! ambilissima signora, vuol proprio che gliela dica? Anche senza il carnevale, anche senza quei fiori, anche senza quella folla, quei concerti e quei canzoni, bisognava sentirsi allegri guardando quel cielo, quelle stelle e quella luna.

FONTANA FERNANDO.

Napoli, 4 marzo.

ULTIMI ECHI DI CARNEVALE.

Questo numero dell'ILLUSTRAZIONE porta che siamo ancora lontani dalla soppressione del Carnevale, agitata da certi moralisti d'uno irriso e malacconia. La Capitale effettiva, e la Capitale morale si sono rifiutate in maschere. Menghino e Cocco, nel suo servo Bire; Roghino e Tena e il Dottor Balanconi l'Uomo di pietra e Pampinone, sono peroranti in tutti i punti di questi per buitarli interamente sulla gola, mentre il *Reo* di Menghino, approfittando dell'assenza dei genitori ha fatto una corsa alla *ex capite poveriorum*, per strizzare l'occhio ai *figli di Giordani*. Le visite han fatto chiasso, ed hanno avuto tutta la solennità immutabile; menzoni d'aver visto la polizia al caso dei bambini, non senza pericolo né senza piana nei trilli tempi della servitù, le maschere italiane hanno assunto quest'anno dignità di rappresentanza popolare ed aria quasi democratica; la stampa le ha associate aprendo loro generosamente le colonne dei giornali per lunghe e per larghe. Il telegramma ha trasceso con precedenza i loro disegni da un capo all'altro della penisola. A Roma la popolazione il 25 scorso è volata incontro a Menghino e Cocco, Bire e Balanconi e li ha acclamati con delirio, un corteo principesco ha accompagnato le quattro maschere, fiancheggiate da cavalleri d'onore. Il corteo di gente che ha ricevuto con applausi indotti. Il Sindacato della città s'era sì profuso al loro arrivo in cerimonie e salamelecchi, dei principi le hanno tratte alla pari, la nobiltà ha spalancato le porte dei suoi famosi palazzi, ed il ministro plenipotenziario della Spagna ha interrotto le lettere di cortesia per accorrere al loro onore della guerra civile del suo paese, per invitare a bilire. Esse hanno avuto onorifici, *badiorie* pubbliche, feste d'ogni genere, brindisi, discorsi d'uomini seri, ed i loro appuntamenti per ripetersi. Il 6 giovedì successivo, il giovedì grasso del Carnevale nei Stati Ambrosiani, Milano riceveva i suoi volti Roghino, Tena e i Cavalieri della Folla alla sciarola, con dieci equipaggi al corteo, ed un tiro a quattro; un accompagnamento di popolo, con torce a vento, ed il suono delle bande seguiva la rappresentanza romana, i battistrada precedevano le carovane, le fascie d'illuminazione, la folla si accalava plaudendo, e dal balcone dell'albergo della *Venezia*, Roghino parlava al popolo Milanese raccolto sulla piazza San Fedele per ricevere dalle sue labbra sul volto dell'Uomo di pietra il bacio fraterno di Roma. Randetti, ricorrevano solenni, ed ufficiali, fusioli si tenevano politici, discorsi di *bonaparte*, per usoli, presentazioni, visite a monumenti, oltre è mancato a questa carnevale solennità.

Napoli, la città del sorriso sempiterno della natura non è stata da meno di Milano e di Roma, il suo carnevale fu il più bello della penisola, l'aria ha abbollito le sue maschere, e l'illustre uomo, come ragione le divagazioni assordantissime; ma i lettori troveranno più ovvio la diversione in una brina letta napoletana.

GULNARA.

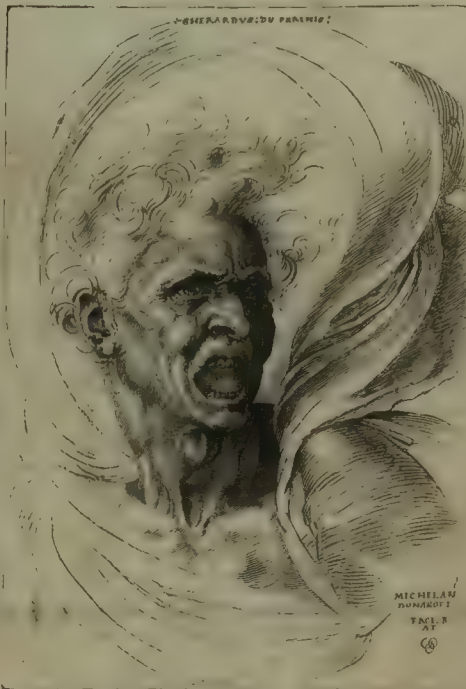
Poi lettori dell'ILLUSTRAZIONE il Tofano, autore del *quadrone Gulnara*, è una vecchia conoscenza, è tutti ricordano la sua bella *Odolella* del numero del 2 maggio dell'anno scorso; pittore di disegno, di linea, di colore, di fatto, di tutto, era un uomo, un uomo di colore far nulla orientale, ama accarezzare con amore distratto le belle che si avvicinano ai suoi marini delle vasche da bagno all'aria aperta, e che si accostano a quelle pinte esotiche, che brividi nervosi della nona, e come le divagazioni strampalate d'una mente prostrata dall'ozio del giuoco musulmano. Qui però egli ha ricorato alla poesia di Byron per ritrarci quella Gulnara del serraglio di Scio, salvata dall'incendio per opera del romanico Corsaro Corrado innamorato di Medora. Tofano ce la presenta quando levata al serraglio, minacciosa del Pascià, ha pensato di salvare Corrado e ha dato quel colpo di pugnale al cuore di Scio che le aprì le porte del Serraglio e le permise di fuggire col fiero corsaro ma che lo farà inorridire vedendola:

« E dissi!
Però non stringe la sua destra, indurito
Non s'è di colpo... Ah! col qui cor banguo
Per la sua spina... la sua spina...
Sembra il suo sguardo, e dal serpente solo
Le risorse così subito rissuato...
« Non spara la fronte,
Dimmi della sua vita...
Oli per vederlo... era una vita appa,
Chiaro ricordo del mio! » E angue.

Al pittore che non potes far vedere la stilla impercettibile del sangue sulla fronte di Gulnara, non restava che le dar vite ai primi quattro versi; e come lo abbia fatto mirabilmente, giudicherà il lettore.

ECO DEL CENTENARIO DI MICHELANGELO.

A suo tempo l'illustrazione ha parlato delle feste del Centenario, partecipando all'entusiasmo universale suscitato dalla memoria del grande artefice; oggi che tutta quella passione è abolita, non sarà inopportuna una rapida occhiata retrospettiva. Cessati i rumori, dispersa la folla, sciolti i comitati, tornati ai loro paesi i delegati di tutte le lingue, accorsi numerosi da ogni parte del mondo, restano come monumenti di quelle feste le pubblicazioni escite alla luce in tale occasione in Italia, Francia, Inghilterra, Belgio, Germania, ecc. La Bibliografia Michelangiola data la sua origine dal 1840 coll'elogio di Biondi all' *Artifizio glorioso* del Buonarroti; conta circa una decina di pubblicazioni prima della morte del grande artista, ed altrettante da quel giorno sino alla fine del secolo decimosesto; limitata a poca cosa nel successivo, si accrebbe nel decimottavo, aumentò ancora nel decimonono sino al 1874, e nel 1875, nel giro di pochi mesi, raggiunse il suo punto culminante per la quantità e l'importanza degli studi pubblicati. In questo anno del centenario si distinse fra le nazioni straniere la Francia, per il numero ed il pregio degli studi fatti ad omaggio del gran fiorentino ed il corredo d'illustra-



L'ANIMA DANNATA, disegno di Michelangelo (nella Galleria degli Uffizi a Firenze).

zioni col quale le ha arricchite. Tutti i principali giornali, sia politici che letterari di quella nazione, illustrarono, credettero indispensabile al loro decoro la pubblicazione d'un lavoro originale su Michelangelo Buonarroti: l'*Art*, il giornale artistico per eccellenza, vi dedicò cinque numeri quasi interi, corredati di settantuna incisioni delle quali 14 fuori testo, o la *Gazette de Beaux Arts* non credette di conascargli meno di un intero volume di 312 pagine con 95 incisioni, alcune delle quali condotte a bulino od altre ad acqua forte. In Italia, gli scritti pubblicati su Michelangelo in questa circostanza basterebbero a riempire da soli un grande scaffale di biblioteca, ed il nostro giornale non ha mancato di accennarli a suo tempo. A tanta colluvie di scritti stranieri o stranieri, si può applicare il versetto di Salomone:

« Tutti i fiumi corrono al mare, o il mare non si riempie; i fiumi ritornano sempre a correre al luogo dove sogliono correre ».

Le minestre riscaldate a quest'agape mondiale dell'arte furono infinite. Le vere novità, pochissime, come era naturale, e Michelangelo ricevette tutto quel diluvio restando fuori dalle ciamicie colla sua grandiosa e colossale individualità, sempre superiore tanto alle definizioni restrittive, quanto alle apologetiche, non fosse altro per questo, che la definizione



LA PRUDENZA, disegno di Michelangelo (nella Galleria degli Uffizi a Firenze).



COMBATTIMENTO DEI CENTAURI COI LAPITI, bassorilievo di Michelangelo (nella casa Buonarroti a Firenze).

ni passano, e le sue opere restano. Alcuni lavori però non furono indegni dell'alto soggetto. A volentieri scegliere alcuni vanno citati: uno studio sul disegno di Michelangelo, pubblicato da Charles Blanc nella *Gazette des Beaux Arts*; — Il paziente e voluminoso lavoro di Aurelio Gotti: *Vita di Michelangelo Buonarroti*, che ebbe già l'onore di essere tradotto in francese e in inglese; — la seconda parte, animata, calorosa, efficace, benché rapida e riassuntiva, dello studio pubblicato da Camillo Boito nella *Nuova Antologia*, — e l'ottusissima *Bibliografia Michelangeliana* del Passerini. A leggere tutto quanto s'è stampato in quest'occasione si dovrebbero citare per certo altri cospicui lavori, ma questi io non ci bastano per provare che tutto quanto s'è fatto non è da passare colla celebrazione della festa. In quest'occasione si sono ripetuti degli errori, e rinnovati dei belluocchi.

Fra gli errori va notato quello del giornale *L'Art* nel pubblicare come *fac-simile* d'un disegno originale di Michelangelo, *l'ave-simile* d'un disegno di due leste a lapis rosso, che si conserva all'Ambrosiana di Milano, e che, tutt'al più, si può ritenere come una facchissima copia condotta con umida mano e inesperta, da un ingegno che doveva avere la negativa assoluta nel capire Michelangelo.

L'ILLUSTRAZIONE riproducendo quel *fac-simile* è certa che chi vorrà prendersi la briga di confrontarlo col disegno dell'Ambrosiana, lo troverà meno discosto dal fare di Michelangelo, dell'originale stesso conservato sotto vetro.

Una cosa da citarsi a titolo di curiosità è questa:

Il combattimento fra Lapiti e Centaursi, lavoro giovanile di Michelangelo, fu accusato dal Cicognara di non offrire di centaurico altro che una parte di cavallo non finita ed incerta; un altro scrittore, coscienziosissimo, osservò che anzi su venissero figure che si contano nella composizione, di Centaursi non vi ha neppure l'ombra; un terzo finalmente, valentissimo critico, afferma che vi sono non meno di quattro Centaursi, uno addotto in terra proprio sul dinanzi, l'altro a destra di chi guarda, nell'angolo, ingrosciato con le gambe di cavallo, due finalmente nel mezzo della mischia, in atto di combattere contro degli uomini nudi. I lettori, dalla fedele riproduzione del bassorilievo che troveranno in questo numero, potranno giudicare chi abbia ragione.

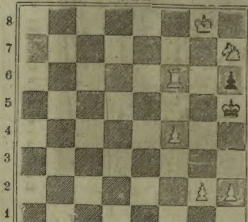
L'ILLUSTRAZIONE approfittò dell'occasione per pubblicare la riproduzione di uno dei più bei disegni, e d'uno dei più noti schizzi di Michelangelo, conservati nella galleria degli Uffizi in Firenze. *L'anima dannata e la Prudenza*.

L. A.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 18.

Nero.



A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco muove e matta al quarto colpo.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

CORRIERE DI PARIGI.

— Perché mò la Senna ha da uscir dal suo letto? perché ha da penetrar nelle cantine? da coprir le vie? da minacciar danni e rovine a nuove calamità? Le colpe sue, Parigi le ha espiate. I suoi peccati glieli ha lavati nel sangue d'un frustano, ed erano molli se giudichiamo dalla via del bucato. No, Parigi non merita un'inondazione.

— Non si ha sempre quel che si merita.

— Chi ve l'ha detto?

— Lo dico io.

— Voi non contate.

— Può darsi, ma io mi conto.

— Conto sbagliato!

— Salvo errore od omissione, si sa. Ma siete voi certo che Parigi non meriti d'essere inondato?

— Non na siete convinto?

— Uhm! Voi che siete legitimista, avete già dimenticato le elezioni di domenica? Preferite monsignor Tolain al conte di Chambord? Dare la Francia in mano alla Repubblica? Infiggere una tale sconfitta alla santa monarchia? O temerla o morir!

— Avete ragione. Ma se i figli discipi di Robespierre vogliono al potere, i figli rassegnati di Luigi XVI salgono...

— Al palibito?

— Sì, a quello di Cristo, al nuovo altare che ieri si consacrava sulle alture di Montmartre.

— Assistevate alla funzione?

— Sicuro. Monsignor Guibert, il venerabile cardinale della nostra santa madre Chiesa, vi pronunciò un bellissimo discorso.

— Nel quale parlò...

— Del Sacro Cuore.

— E di Maria Alacorn, s'intende. Ma è vero che abbia ancor parlato delle varie forme di governo?

— Sì. Egli disse che di tutte la repubblica è quella che richiede dai cittadini maggior virtù.

— L'aveva già detto Montesquieu e l'aveva provato Roma a' tempi di Catone. Riviva dunque la repubblica, se fa della virtù necessità!

— Evviva! ripete il mio interlocutore con voce strozzata, ma lo vado a votar la mia cantina, — Serba una botta d'acqua pel giorno in cui ritorneranno i *pidouleurs*.

— Già, si vuol chiedere l'amnistia per tutti! Povero paese di San Luigi!

— Ora va chiamato il paese di Gambetta.

— Il quale, notate, non è neppure francese! Il suo nome l'attesta e sua madre, una genovese!

— Come Cristoforo Colombo.

— E già un pezzo che è morto.

— Così l'ho visto come lui, pio lettore del *Silabo*! Ed ora, buona notte! Io me ne vado...

— Dove?

— A salutar Rossi che parte per Anversa.

— Ha avuto un gran successo l'altra sera?

— Grandissimo. Gli hanno battuto più corone che non ne ha mai rotte la Francia.

— Lo lui?

— Lui?... ha buttato dei baci.

— Gli hanno anche fatto dei versi?

— In quantità. Paul Deshayes li ha letti, dando la mano all'artista italiano, che era molto commosso.

— Perché?

— Io credo, *inter nos*, ch'ei credesse che i versi eran buoni, e Catulle Mendès... un altro, Catulle.

— Ah! i versi erano del biondo parrasio! — Quel parrasio non è biondo! I tutti hanno *des cheveux d'or* come Zanetto.

— A proposito, sapete che Coppée ha fatto ricevere al Théâtre-Français un nuovo lavoro?

— E *Luthier de Crémone*, — un atto, — lo so.

— E l'*Etranger*?

— Non si fa applaudire, anzi... Ma intanto la curiosità spinge il pubblico a frode nel teatro, il quale invidia i suoi sette mila franchi per sera: sui quali Dumas percepisce i suoi diritti

d'autore che, come sapete, sono di 15 per 100. Sicché, tra l'*Etranger* e l'*Danicheff*, egli incassa nel momento 2,500 franchi ogni ventiquattro ore.

— Commetto che lo invidiate.

— No, ma vorrei essere al suo posto.

— Io, no.

— Voi siete un santo, e non avete quindi né desideri né volontà, sapremmo? — Non andate a vuolar la vostra cantina?

— Vado, cioè no: ho ancora da demandarvi il vostro parere su questo libro.

— Un in-à-nèsi pesante. Che cosa è?

— Guardate.

— La *Divina Commedia* in versi francesi? Chi è il traduttore?

— Adagio a mè! passai è un'opera che ha costato trent'anni di fatica al suo autore.

— *Le temps ne fait rien d'affaire*, ha detto il poeta comico.

— Un altro poeta ha risposto:

Le temps d'égarer pas ce qui se lit sans lui.

— E chi è il traduttore? chi è questo miracolo di perseveranza?

— Il signor Mongis.

— *Connais pas?*

— Eppoi, l'utilità della legione d'onore ed è stato procuratore generale del re... quando la Francia aveva un re!

— Volete leggermi qualche passo della sua traduzione?

— Volentieri. Quale?

— De l'episodio di Francesco.

— Ascoltate e giudicate:

*Un jour, dans les langues de notre vie olive,
Nous lisons Lancelot si comment l'arrivé
Qu'un regard de Ginebre e troublé sa raison.
Nous d'ions se jour-là, arde, sans peur, sans soupçon:
Bien des fois il avait, en l'air, qu'un visage
En rencontrer nos yeux, pâle notre visage!
Mais un seul mot hélas nous a perdu tous deux!
Arrivé à la porte Chancelier l'heureux
Couvre de ses balcons un croissant sourire,
Paul... (qu'à mes bras j'aimais le Ciel ou le retour)
Paul osa tout tremblant, l'inter Lancelot.
Le lèvre fut pour nous un autre Galilée!
Et nous ne lûmes pas ce jour-là davantage...*

— E ciò che faremo noi pure, se non vi dispiace. Avete voi mai letto il *Concilio* di esso Dante?

— Perché?

— Egli proficisce, in questo suo libro, che del resto poco l'impronta più del suo tempo che del suo potentissimo intelletto, una grandeverità.

— Cioè?

— Che i poeti non si traducono. E se non si traducono in latino né in italiano, figuratevi in francese!

— Che cosa volete dire?

— Che la lingua francese non ha la pieghevolezza e la flessibilità necessaria per abbracciare il pensiero nato altrove e la forma varia che rivela in altri idiomi men colti ma più poetici. Questo per la prosa, — ciò per la poesia è disperato, se si tratta bene inteso, d'un poema di lunga lena e non di qualche strofa.

— Le *Genjrique* però dell'abate Dillieu...

— Sono un lavoro maraviglioso che onora moltissimo quel cieco, re delle descrizioni e patriarca delle perifrasi; ma confrontate col testo, e vedrete!

— Dunque, a senso vostro, il signor Mongis ha perduto il suo tempo?

— Io non dico questo. Trent'anni passati in compagnia di Dante non possono essere perduti, e rappresentano molte gioie e molti trionfi del pensiero. Ma è ora che andiate a vuolar la vostra cantina.

— Voglio prima vuotare il mio sacco.

— Ditemi, vi prego, è grande il vostro sacco? Che cosa ci avete ancora dentro?

— Due discorsi accademici.

— Li conosco.

— Sono belli.

— Elezanti.
— Non hanno però fatto un gran rumore.
— Pazienza.
— Quale dei due vi par migliore?
— I paragoni sono odiosi.
— Ma fan la luce. Quello di Cuvillier-Fléury è più bello, più forbito...
— E più lungo.
— Quello di Lemoine è più arguto, più vivace...
— Io, per me, preferisco i suoi articoli.
— Tu li e due hanno parlato di Giulio Janin.
— È una ragione perchè non ne parliamo noi.
— Vorrei sapere perchè oggi tagliate corto, o siete così laconici.
— Si fa tardi: la strada è deserta, e non ignorate certo che siamo circondati da un esercito di malfattori. Ne hanno arrestati ieri centodieci.
— Quarantasette; non esageriamo.
— Vi par poco?
— Mi par meno di centodieci.
— E assassinati?
— Quando si resiste. Se non date la borsa, vi prendono la vita; è naturale.
— Non è naturale niente affatto. E supponete che uno non abbia la borsa o l'abbia vuota?...
— Ebbene gli lavano la vita, la quale, in tanta miseria, non può essergli che a carico.

— Se voi non foste legitimista e barone...
— Credereste che io faccio parte dell'associazione? Vi ringrazio.
— I francesi ringraziano sempre e sempre *infiniment*.
— Non è una prova di scortesia.
— No, convenzo, ma è forse una prova di leggerezza...
— Miao male! Guardate laggiù quanta gente che corre e s'affolla. Che cosa sarà?
— Qualche cavallo caduto a Lord Lytton, il nuovo viceré delle Indie, che passa, o il re del Belgio o forse don Carlo.
— Questi non è qui, è a Boulogne, ove s'imbarcherà domani per l'Inghilterra.
— Con quale intenzione?
— Con nessuna o quella sola di aspettar tempi migliori.
— Migliori per chi? Io mi meraviglio come gli inglesi, che pensano a tante cose, non abbiano ancora pensato a metter su un albergo o una pensione con tavola rotonda per la senza treno. Che n'è tanti!
— Vi fa piacere?
— No, ma non so compiangere un uomo perchè rientrato nella fratellanza umana - Avete più niente nel vostro sacco?

— Sì. Ancora un volume: le novelle di Nathaniel Hawthorne, tradotte dall'inglese.
— Le ho sfogliate: ve n'ha più di una che rivela un raro sentimento poetico e un'immaginazione originale. E ora, mio caro barone, addio.
— Un istante. Pigliate ancor questo.
— Miesericordia! Che cosa è? un fantoccino bianco in faccia come il gesso coi sonagli intorno al capo piatto e colla giubba d'Arlecchino indosso? Sembra un cadavere, e ride.
— Soppelliamolo e spargiamla la sua tomba di coriandoli: è il Carnevale.
— Ah! povero Yorick!
Parigi 5 marzo.

D. A. PARODI.

INDOVINELLO.

I membri sono tre.
Poco da solo vale il mio primario
E gli altri soli valgono proprio zero.
Sai dirmi che cos'è?

Spiegazione della Sciarada a pag. 286:
Aimi-amo.

Atenti non hanno capito come *Meropée* sia un animale. Guardino il *Dizionario universale di Scienze del Lessico* (ed. Treves) e troveranno: « Meropée, famiglia di uccelli canori... ». A con quel che sapete. Forse, piuttosto che sciarada, quella *Meropée* era un indovinello.

NUOVE PUBBLICAZIONI

FRATELLI TREVES, EDITORI

MARZO 1876

MILANO, VIA ROVERETO, N. 11.

LA PROPRIETÀ

DI

FEDERICO LAMPERTO

Capitolo I. Nozioni preliminari - II. Proprietà - III. Indivisione e delle Proprietà. Proprietà pubbliche e private - IV. Estinzione del diritto di proprietà - V. Restituzione del capitale - VI. Ripartizione del lavoro - VII. Trasformazione, ed applicazioni del capitale - E questo il III volume del *Trattato del Popolo e degli Stati*; e tratta a fondo questioni importanti, come le società cooperative e la partecipazione degli operai agli utili. Questo volume è destinato a produrre nel campo degli economisti e dei politici ancor più rumore dei precedenti.

Un vol. di circa 350 pagine in-16.

Lire 3.

Il volume: *Trattato di Economia e di Lavoro* (2^a edizione, l'opera di stampa) costerà 3 lire.

LE

CASSE DI RISPARMIO POSTALI

DI

LUIGI TORELLI

Senatore del Regno

È il volume 51 della *Scienza del Popolo*. Il testo della legge (in seguito al crollo del sistema Torrelli) che spiega con molta chiarezza l'istituto di questa nuova istituzione. Questo volume piglierà posto accanto al *Manuale delle leggi sociali*, di cui è un vero pendant.

Costi 25.

LA ZATTERA DI GHIACCIO

TRATTATO DI

GIORGIO TYSON

LEONARDO DI

Pieno d'emozioni, come tutti i viaggi polari, questo ha particolarità d'analisi, racconta vicende veramente da via del naufragio. Questo volume piglierà posto accanto al *Manuale delle leggi sociali*, di cui è un vero pendant.

Un vol. in-16 illustrato da 20 incisi.

Lire 3.

Entro il mese esce:

M A R C O C C O
di E. DE AMICIS

L. 5

È USCITA LA PRIMA DISPENSA

DELLA

STORIA CONTEMPORANEA

dal 1815 al 1870

DI

GIORGIO WEBER

PRIMA EDIZIONE ITALIANA SULLA SEDICESIMA EDIZIONE TEDESCA.

La celebre opera del Weber, il più illustre e liberale storico dei nostri giorni, è considerevolmente ampliata per la parte italiana dal signor M. A. Canali. Alla storia delle guerre e delle rivoluzioni, degli Stati e della Chiesa, è unita quella delle lettere, delle arti, delle scienze, insomma della civiltà contemporanea. - L'opera esce a dispense di 80 pag. in-4, con carattere bellissimo ed elegante, fuso appositamente. - Ogni dispensa contiene 350/400 lettere, per cui comprende la materia di un bel volume ordinario di oltre 255 pag.

USA LIRA LA DISPENSA.

La prima dispensa va dal 1815 al 1830, e comprende la storia delle

Rivoluzioni e Cospirazioni del 1821.

Associazione all'opera completa, Lire Dieci.

Alla *Storia Contemporanea*, seguiranno la *Storia Antica*, *Storia del Medio Evo*, *Storia Moderna*, pubblicando così per intero il celebre

MANUALE DI STORIA UNIVERSALE

DI

GIORGIO WEBER.

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XII - 1876 - PARTE PRIMA.

ASTRONOMIA

del prof. O. GUERIN, secondo astronomo dell'Osservatorio Reale di Milano.

FISICA

del dottor RINALDO FERRINI, professore di fisica al R. Istituto tecnico superiore.

CHEMICA GENERALE E TECNOLOGICA

di LUIGI GAZZERA, D. P. C., professore di chimica analitica e tecnologica nel R. Istituto tecnico superiore.

GEOLOGIA, MINERALOGIA E PALÉONTOLOGIA

per l'ing. GIUSEPPE GRATTADOLA, prof. aggiunto di mineralogia nel R. Museo di scienze fisiche e naturali di Firenze.

METEOROLOGIA E FISICA DEL GLOBO

del prof. dott. F. DEZIO, direttore del R. Osservatorio di Moncalieri.

BOTANICA

di FERRICCO DELPINO, professore di botanica nella R. Università di Genova.

Un volume in-16 di 400 pagine con 30 incisioni
Lire Quattro.

USCIRÀ IMMEDIATAMENTE LA SECONDA PARTE.

POVERA GIOVANNA!

SIENA DEL VILLAGGIO

DI

VITTORIO BERSEJO

Questo è, tra i romanzi del Bersejo, il suo capolavoro: come lo *Storico di Monte Travio*, era la sua commedia, grazie alla sua ironia, in una raccolta di romanzi come la *Storica di Monte Travio*, dove si trova tutto ciò che è romanzo più popolare della letteratura italiana. L'editore si è permesso la libertà di tutte le famiglie. L'autore ha riveduto con cura amorosa questa nuova edizione, del lato della lingua.

EDIZIONE UNICA

Un vol. di 250 pagine in-16.

L. 1.

SULLA SOPRALEVANZA

DEL RAILO ESTERNO

NELLE CURE FERRVARIARIE

LETTERA ALL'INGEGNERE D. L. BONA

professore all'Istituto Tecnico Superiore,

di GIULIO FANTUZZI

Ingegnere ferroviario.

È un opuscolo molto importante per gli ingegneri

L. 1.

RISTAMPE D'OPERE ESAURITE

VIAGIO DI GIOVANNI DI BIANCO, DI CAMERINO, DI LAUS E

DI ALTRI PARTI CENTRALI DELL'INDIA, del naturalista

KARLO MARCO, Seconda edizione con ritratto dell'autore, 15 incisioni e 2 carte geografiche. L. 4.

STORIA DELLA LINGUA, opera di Giulio Cesare, di

GIULIO CESARE, Seconda edizione. Un volume in-16 di circa

100 pagine. L. 1.

VIAGIO AL CENTRO DELLA TERRA, di GIULIO VERNE,

Seconda edizione. Un volume in-16 di circa

100 pagine. L. 1.

Entro il mese esce:

M A R C O C C O
di E. DE AMICIS

L. 5



DUE TESTE DI DONNA (disegno a lapis rosso di Michelangelo alla Biblioteca Ambrosiana di Milano)

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 288.

Soltanto alle arcime privilegiate appartiene il ragioner sempre giusto.